

CONTESTAZIONE

Così i ragazzi di Don Giussani affrontarono l'epoca della P38

Stefano Zurlo

Una Vespa di seconda mano. Tanta passione e la beata incoscienza della gioventù. La Roma anni '70 è un ribollire di gruppi e ideologie di ogni colore e sfumatura. Si va dall'ultradestra del Fuan all'estrema sinistra che presto partorisce il mostro del terrorismo. In quel crogiolo si ritaglia un piccolo spazio anche Comunione e liberazione, il movimento fondato da don Giussani.

Saverio Allevato è uno dei leader di quell'esperienza: ha comprato a rate una motocicletta ma soprattutto ha investito tutto il suo tempo e le sue energie sugli insegnamenti di quel prete lombardo così prete ma anche così distante dagli atteggiamenti curiali di tanto clero. Don Giussani ripete da mille angolature un solo concetto: il cristianesimo è la risposta al dramma dell'uomo. Chi cerca Cristo trova l'uomo e affronta con occhio limpido i problemi della realtà. Può sembrare un azzardo, e infatti lo è, ma quei ragazzi coraggiosi tirano dritti per la loro strada. Allevato e tanti altri graffiano la realtà universitaria, un caravanserraglio di sigle in cui mancavano solo loro: i cattolici.

Comunione e liberazione si affaccia a quel mondo, fra ciclostili e assemblee infuocate, fra pestaggi e cori di scherno. La Sapienza è monopolio, o quasi monopolio, delle sinistre. Ci rompe quel potere, pone domande scomode, si butta nella mischia, tenendo insieme questioni ultime e bisogni concreti: il diritto allo studio e il magistero dei papi. I ciellini formano una lista alle elezioni d'ateneo, parlano assediati dagli autonomi, srotolano uno striscione al Foro Italico, nel corso del match di tennis Italia-Cecoslovacchia, per richiamare l'attenzione su «Charta 77». Gli altri, spiazzati, li etichettano come una costola della Dc, loro si sentono antropologicamente diversi. Del resto sono un po' trasversali: pregano insieme la mattina, scoprono gli autori del dissenso che provengono dall'Est, costringono la sinistra a fare i conti con una presenza che si pensava ormai confinata negli oratori, peggio, fra le brume del passato.

Sono dieci anni tumultuosi e ricchi di spunti, quelli raccontati da Saverio Allevato (nella prima parte sotto forma di dialogo con un cattolico inquieto e fucino come Pio Cerocchi) nel libro *La P38 e la mela*, appena pubblicato da Itaca (pagg. 250, euro 16). C'è un fiorire di pamphlet sugli anni di piombo, vissuti da destra e da sinistra, ma un testo così non s'era ancora visto: nessuno ci aveva ancora raccontato il ri-

sorgere, dalle catacombe di una sudditanza culturale, di una vita cristiana nella città sotto la minaccia brigatista. I ciellini - o meglio il Movimento popolare che è la loro proiezione politica - stringono alleanze con i democristiani, ma si tratta di accordi fragili e provvisori. C'è la politica, ma anche l'impegno culturale e la missione fra i poveri. Soprattutto c'è, dietro questo attivismo, la tridimensionalità della lezione di don Giussani.

Uno di loro, il poliziotto Mariano Romiti, muore come un martire in un'imboscata delle Br. Gli altri oggi hanno i capelli bianchi, ma non vivono di nostalgia. Quell'esperienza è andata avanti, le altre, quelle che allora egemonizzavano l'università e i titoli dei giornali, sono in buona parte naufragate. E per ritrovarle bisogna andare in archivio o in biblioteca. Allevato ci aiuta a capire il perché di questo paradosso. E ci ricorda che i ragazzi di Cl hanno contribuito in anni bui a salvare la nostra democrazia.

